



Angeli della Risurrezione – Arcabas – 1985

# Indifferenza o tenerezza

*“si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite” (Etty Hillesum)*

## Meglio sporcarsi le mani

Quando ero ragazzo, l'estate la passavo spesso in campagna, dai nonni. Quel mondo è rimasto nella mia fantasia come un luogo pieno di esperienze inedite e piene di fascino, per me, ragazzo di città. Una delle cose che più mi piaceva era di sporcarmi: con la terra, con il fango, con l'erba appena tagliata, con l'uva o il granturco, con le rane o le cavallette.... Tornare a casa sporco era un trofeo, segno di esperienze fatte; la macchia sulla camicia, qualche graffio alle braccia, le unghie infangate: segni e incisioni di qualcosa che lasciava una traccia, esperienze dalle quali uscire vivi, per le quali sentirsi vivi! Io non avevo bisogno di farmi un tatuaggio per sentire il mio corpo vivo, bastava andare ad irrigare i campi con mio zio, magari la notte, e tornare con le gambe graffiate per aver lavorato in mezzo al granturco! Chissà perché abbiamo

bisogno di veder incisa sulla pelle una traccia della vita!

Anche adesso sorrido quando vedo le mamme cittadine rincorrere i loro piccoli per pulirli compulsivamente, perché non ci siano microbi nascosti che infettino i loro “lindi” pargoli; e quelli di contro sembrano avere il gusto di sporcarsi, di toccare, mettere in bocca ogni cosa, di pasticciare il più possibile con la vita. Le nostre case tirate a specchio sembrano più degli ospedali; delle cliniche perfettamente disinfettate, più che luoghi di vita, posti dove si possa giocare per terra, spazi per bambini in cerca di avventure pericolose.

Abbiamo fatto della immunizzazione un marchio di fabbrica: noi ci laviamo costantemente le mani. E qui entra in scena Pilato. Anche lui era un cittadino metropolitano catapultato tra un popolo di rozzi abitanti di terre aride e dure

come quelle di Palestina. Non credo si trovasse molto a suo agio in quella regione. Cercava di difendersi, di mantenere una distanza di sicurezza. Perché, per sopravvivere, a volte occorre proprio fare questo: avere sempre pronta qualche strategia difensiva per immunizzarci dal rischio di restare impantanati. L'uomo moderno è diventato un artista dell'anestesia: tutto pur di non farsi toccare, ferire, coinvolgere, travolgere. Lo si capisce in parte: siamo sempre sollecitati da ogni parte, sottoposti a continui appelli, bombardati da immagini terrificanti che ci interpellano, che dopo un po' uno non regge più. Spegliamo i sensi, voltiamo la faccia, non vogliamo più sentire, ci laviamo le mani.

Le strategie di Pilato sono raffinate e molto moderne. La prima consiste nel tenersi distante dalle questioni religiose: se entra in campo Dio le cose si mettono in modo eccessivo. La fede sembra chiedere un rischio totale come nell'amore. Pilato vorrebbe mettersi su di un piano politico o giuridico, ma senza entrare nel terreno insidioso della fede. La seconda strategia è quella di scaricare le responsabilità. Qualcuno ci penserà, altri sono competenti più di me, io non posso rispondere di ogni cosa che capita. Infine, la mossa più raffinata: che cos'è la verità? C'è un relativismo che è anzitutto difensivo: un modo per non farsi coinvolgere, per non dover scegliere. Se tutto è relativo posso sempre non decidere, non prendere posizione. I sinottici riassumono la sua parte in quel gesto così espressivo: si lava le mani. Prova a mandar via con l'acqua e il sapone le tracce che quell'uomo aveva lasciato nel suo cuore. Perché l'incontro con Gesù lo aveva segnato, sconvolto, scombuscolato. Forse non sapeva cosa pensare, come interpretare: Gesù era per lui un enigma. Chissà quanto avrà dovuto lavarsi per togliere ogni traccia di quell'incontro. Perché lavare l'anima, azzerare le emozioni, provare a non "sentire più" per non soffrire, per non sentirsi in colpa, è un'operazione che costa molto. Magari a volte ci riusciamo: anestetizziamo l'anima e per un poco il dolore e il senso di colpa spariscono; ma il prezzo è caro. Perché a quel punto non senti più nulla, né gioia né dolore, né compassione, né ribrezzo, né caldo né freddo. Lavarsi le mani cancella ogni

traccia e ogni odore, ma il profumo delle spezie o dei saponi, non basta per togliere dall'anima e dal corpo le ferite della vita. Meglio sporcarsi le mani.

Oggi davanti all'uomo dei dolori e davanti ai dolori di ogni uomo, ti chiedo Signore, di non scappare, di non scegliere sempre una strategia difensiva. Meglio sporcarsi le mani. Meglio lasciarsi ferire, toccare, imbrattare, incidere piuttosto che restare indifferenti. Seguendo Gesù nella sua passione comprendo che la mia indifferenza può uccidere, che non lascia affatto puliti e innocenti. Meglio sporcarsi le mani. Meglio rischiare di soffrire, di sbagliare, di eccedere, di esagerare, che non l'equilibrio anaffettivo di chi si tiene a distanza dalla vita. Meglio sporcarsi le mani. Perché tu, Signore hai vissuto così, ti sei sporcato le mani: toccavi i lebbrosi, ti lasciavi toccare dalle peccatrici, impastavi il fango per guarire i ciechi, ti sporcavi le mani. Perché tu Signore, muori così, con le mani sporche di terra e sangue, con il corpo inciso dai colpi che ti hanno inferto, con il volto sfigurato, perché ti sei lasciato toccare fino al profondo dell'anima dalla nostra condizione umana, perché non ti sei difeso, ti sei esposto, fragile e vulnerabile come ogni uomo, senza protezione. Meglio sporcarsi le mani. Perché ci sono macchie nel corpo che sono i colori dell'amore, che sono squarci di tenerezza nel cuore di una vita dura e impossibile. Meglio sporcarsi le mani, e restare in contatto con il dolore e con l'amore, uno non senza l'altro; le mani sporche della nostra fragile umanità, sono anche le uniche capaci di vera tenerezza, quella che salva la vita.

## **Quando non c'è più nulla da fare**

Per Pasqua ho ricevuto una lettera, cosa rara perché ormai circolano solo messaggi e-mail. Un'amica mi scriveva il suo dolore perché anche questa Pasqua sarebbe passata senza avere notizie di sua sorella con la quale da anni aveva perduto ogni legame. Non si dava pace, non sapeva che cosa fare. In questi anni aveva tentato di tutto: scritto, telefonato, chiesto scusa, accettato di stare distante e in silenzio, ma nulla sembrava capace di riattivare quella

relazione. E ne soffriva infinitamente, si sentiva impotente e colpevole, anche se aveva cercato ogni strada possibile. «Ma che cosa devi fare – mi ha chiesta – quando nulla sembra possibile?» Già: che cosa possiamo fare quando non possiamo fare più nulla?

Ho pensato a tutte le relazioni interrotte che hanno segnato la mia vita. Ci sono quelle dovute semplicemente ai normali spostamenti che ciascuno deve affrontare: amici che non vedo da anni, compagni di scuola, fratelli e sorelle di altre comunità.... Sono così fragili i nostri legami, che sembrano non tenere il ritmo vorticoso della vita. Accetto che sia così, capisco che non posso farci nulla, che non posso tenere i contatti con tutti, ma mi dispiace se penso a quanta umanità, quanta vita scorre senza che noi se ne apprezziamo il valore.

Poi ci sono i legami che si perdono a causa di fraintendimenti, di scontri non ricuciti, di divergenze di vedute che aprono solchi e creano distanze che poi non riusciamo a colmare. Con qualcuno ci perdiamo proprio mentre siamo vicini, perché non riusciamo a reggere – da una parte e dall'altra – il carattere perturbante e incontrollabile di presenze che paiono così diverse da noi. Capita tra fratelli, fin dall'inizio della storia, racconta la Bibbia. Queste sono perdite più difficili. L'aspetto critico non è solo il conflitto, il momento dello scontro o del fraintendimento. È anche il dopo. Reggere il silenzio, sostenere una distanza, accettare che non ci sia più niente da fare, sentirsi inutili e colpevoli. Perché non importa la conta dei torti e delle ragioni, su tutto prevale il dolore di una perdita, il dispiacere di aver lasciato che il male ci dividesse, che il nemico fosse più forte dell'affetto, che le nostre debolezze avessero la meglio sulla stima vicendevole. Quelle perdite spesso finiscono semplicemente per essere rimosse: facciamo finta di non aver incontrato, dimentichiamo per andare avanti. Quella rimozione però lascia un vuoto, fiacca l'anima, consuma le forze.

Infine ci sono le perdite dovute alla morte, che semplicemente rende definitivo ciò che nella vita sembra capace di infrangere le alleanze e le amicizie, i legami di sangue come quelli dell'anima. La morte non fa che rendere palese

quello che già mille perdite volevano insinuare: che tutto finisce prima o poi, che neanche l'amore è eterno. È per questo che così spesso davanti alla morte di una persona cara ci sentiamo in colpa, soffriamo per tutto quello che non abbiamo fatto, ora che non possiamo fare più nulla. In realtà in gioco non è solo qualche sorriso che potevamo donare e non l'abbiamo fatto, qualche telefonata in più o cose del genere: in gioco ci sono tutte le perdite che portiamo nel cuore, che segnano l'anima e il corpo come ferite indelebili anche se proviamo a cancellarle dimenticando. Ma che cosa fare quando non c'è più nulla da fare?

Le donne che vanno al sepolcro credo sentissero il peso di una perdita irreparabile, di un amico che non avrebbero più rivisto, di un amore perduto e che era stato così prezioso. Ma loro non vogliono dimenticare, non cercano futili meccanismi di rimozione, non scappano rifugiandosi nell'isolamento e nell'iperattivismo come fanno in genere gli uomini. Le donne hanno una domesticità diversa con la vita e con la morte. Sanno che cosa fare anche quando non c'è più nulla da fare. Portano un unguento, per un ultimo gesto di affetto e di tenerezza. Perché è la tenerezza quella che ci protegge nella nostra impotenza ad agire, nelle nostre fragilità. Non c'è nulla di sdolcinato in questo gesto di affetto, c'è molto coraggio, c'è un amore forte che resiste anche di fronte alla morte. Con del nardo un'altra donna, a Betania, aveva unto i piedi di Gesù, si era chinata, anzi rannicchiata ai suoi piedi per onorare quell'amico che sembrava già così lontano e irraggiungibile, destinato ad una ingiusta fine per la quale ormai non c'era più nulla da fare. Ma anche in quel caso, quando tutti non sanno che cosa fare, una donna aveva trovato la cosa giusta: un gesto d'affetto e di cura, uno spreco che riempie di profumo tutta la stanza. Ora che è morto le donne vanno al sepolcro per un'azione che sembra inutile: onorevole ma inefficace. Ma chi l'ha detto che le cose inutili non servono?

Inutile, impotente, disarmata era stata anche la vita di quell'uomo e soprattutto la sua morte. Incomprensibile il mistero che era racchiuso in quella vita così breve e fragile. Un amore

appassionato, l'annuncio di un regno di misericordia per tutti, che al posto della gioia sembra suscitare invidia, scatenare opposizioni, far emergere paure profonde. Un vero Messia sconfitto, un Maestro inascoltato, un amore sprecato. Così forte la sua parola, così intensa la sua umanità quando fragile e vulnerabile. Perché l'amore si espone ad essere ferito, ed ad uscire perdente contro la violenza della vita. Anche Gesù aveva le sue perdite. Sembrava aver perduto tutto, gli amici, i discepoli, il legame con il Padre che pareva così lontano. Eppure nella sua morte egli aveva trasfigurato quella perdita in un affidamento, aveva imparato dal patire che l'amore resiste disarmandosi, che perdere il controllo può diventare un modo di fidarsi, che ci sono perdite nelle quali ci si ritrova, che solo la vita trattenuta è perduta, quella donata non si perde mai del tutto. Aveva accettato il carattere inoperoso dell'amore: sulla croce non poteva fare nulla e proprio quel "fare nulla" per amore poteva essere il suo ultimo e decisivo dono ai fratelli, agli amici e ai nemici. Una consegna. Che cosa fare quando non c'è più nulla da fare? Ecco la questione.

Ma ci vuole la forza tenace di una tenerezza che non desiste, che si espone disarmata nell'inoperosità dell'amore. Ed ecco che al sepolcro le donne scoprono che quella perdita non era l'ultima parola. Scoprono che quell'amore così fragile e vulnerabile era potente, più forte della morte.

Quel corpo ferito, violato, che aveva subito impotente la violenza e la morte, non era più trattenuto prigioniero dal sepolcro. Perché quelle ferite erano carezze piene di vita, erano un balsamo per ogni altra ferita. Nella tenerezza del dono disarmato della propria vita Gesù aveva trasformato la nostra fragilità in potenza di un dono che si perde per amore. E quella perdita ora mostrava tutta la sua fecondità: c'era ancora vita, nulla era perduto del bene autentico di una vita spesa per gli altri.

Vorrei scrivere qualcosa a quell'amica che soffre per un affetto che sembra perduto, per una ferita ancora aperta. Vorrei saperle dire che a volte accettare di perdere è l'unico modo di non perdersi del tutto. Vorrei saperle dire che anche quando non c'è più nulla da fare, molto ci è dato di credere, sperare, pregare, ricordare, intercedere:

perché l'amore non si arrende, perché la fedeltà anche inoperosa è potente. Vorrei trovare le parole per raccontare le volte in cui dal sepolcro ho sperimentato fiorire la vita. Ci vorrebbero parole di angeli che io non ho. Parole delicate e discrete, gentili e forti. Perché la vita dobbiamo custodirla con tenerezza, perché gli affetti e i legami chiedono il lavoro di una cura infinita: sia quando sono nel vivo di storie di amore e di amicizia, sia quando sembrano rinchiusi in un sepolcro. È solo un'attesa: che la vita di nuovo germogli, che la verità venga fuori da ogni tomba, che l'amore vinca sulla morte.



*Bergognone – 1500*

Buona Paqua  
Antonio Torresin  
[Antonio.torresin85@gmail.com](mailto:Antonio.torresin85@gmail.com)



Parrocchia di San Vito  
al Giambellino